DI
CARLO BORBONE
RE DI NAPOLI
POEMA EROICO

DI

SALVADORE CAPUTO
Marchese di Cerveto

PRIMI TRE CANTI

DEDICATI

A S. M.

IN NAPOLI)(MDCCXXXIV.
Appresso il Parrino.

S I R E

Parti de' vaſſalli, debbonſi al proprio Rè: adempiſco adunque al mio obbligo pre-

presentando umilmente à piè di V. M. questo mio Componimento Poetico, che le prime vostre famose imprese contiene; con queste mi sono studiato accoppiare qualche parte delle sublimi gesta de' Cristianissimi Rè di Francia, e de' magnanimi Principi Farnesi, perche si accresca nella vostra anima grande, l' eroica brama non solamente d' imitare gli esempj degli Avoli, ma di superarne, come ha di gia cominciato, l' eccelse glorie. Felici mie rime, se incontreranno la sorte, che fra le cure più gravi del Regno, sì degni la M. V. volgervi

vi

vi qualche fiata, benigno lo sguardo: E me fortunato, se dalla vostra clemenza, otterrò perdono all' ardire, che sì in alto ha spiegato il volo della penna; e sicuramente lo spero da quella generosità indivisibile da cuori reali, e della quale ne folgorano chiari i raggi, nella vostra sovrana persona, alla quale implorando dal sommo Iddio, sempre maggiori i trionfi, per felicità, non meno di questo vostro Regno, che d' Italia tutta, umilmente m' inchino.

Della M. V.

Napoli 1. Agosto 1734.

Umiliss. Servo e fedel Vassallo
Salvadore Caputo.

DI FRANCESCO CARAFA
Principe di Colobrano

Al merito impareggiabile del Signor Marchese di Cerveto, per il suo famosissimo Poema fatto in lode di Sua Maestà, in cui si descrive la conquista del Regno, e le Vittorie ottenute contro i Germani.

SONETTO.

AMico, all'or, ch'a tuoi sonori carmi
Volgo attento l'Udito, e l'alta Impresa
Con suoi colori, odo sì ben distesa,
Quel Tempo appunto ritornato parmi.

Veggio in mezzo al furor d'Armati, e d'Armi
Il mio Signor, con alma forte accesa
Contro il Germano, alla fatal contesa
Muoversi; e sento in petto il cuor destarmi.

Tanto val la Virtù del Sacro Ingegno,
Se il passato ravviva; e il Rè Guerriero
Ottiene alle sue Glorie il suo sostegno.

Che se Achille immortal già rese Omero,
Di non men degno Eroe, Scrittor tù degno,
Tua mercè, CARLO eterno, al fin' Io spero.

AL

AL SIGNOR

D. FRANCESCO CARAFA

Principe di Colobrano

Risposta

DEL MARCHESE DI CERVETO.

Signor, che co' leggiadri eletti carmi
Lo stile ergesti à generosa Impresa,
Onde apprestò al tuo piè, piana, e distesa
Febo, la via, che chiusa ad altri parmi;

Or ch' intrepido torni in grembo all' armi
Di CARLO *al fianco, in cui di gloria, accesa*
L' alma sfavilla, chi farà contesa
A tua man, che Virtù sà in sen destarmi?

Il canto seguirà l' ardito ingegno,
E i trionfi dirà del Rè Guerrero,
Di nostra età, e del Mondo, alto sostegno;

Ne invidierò Maron, Torquato, e Omero,
Che i lor voli imitar, se non son degno,
Pregio maggior, dal gran Subbietto io spero.

DEL

DEL PRINCIPE

PIER MATTIA GRUTHER

Duca di Santa Severina

Al Signor Marchese di Cerveto, nell'Accademia degli Arcadi, detto *Tesbiro*, per li primi tre Canti del suo celebre Poema, che le gloriose Imprese di S. M. contiene.

SONETTO.

LA più loquace, fra l'eccelse Dive,
Che già finse la Grecia in volto umano,
Unia le glorie dell'Infante Ispano,
Del bel Sebeto sù l'amene rive,

Quando un nobil Pastor cinto d'olive,
Che di Tromba sonora arma la mano,
La strinse, e disse; il tuo lavoro è vano,
Al confronto del mio, ch'eterno vive.

Questo, del tempo la superbia à doma,
Che dopo tanto, e memorabil giro,
Si rammentano ancor Cartago, e Roma.

Confusa allor la Fama alzossi à volo,
E sù le piume si portò Tesbiro,
Dove non sò; ma lunge assai dal suolo,

AL

AL SIGNOR PRINCIPE

D. PIER MATTIA GRUTHER

Duca di Santa Severina

Nell'Accademia degli Arcadi, detto, *Licildo*.

Risposta

DEL MARCHESE DI CERVETO.

Quel che l'ore distingue, e che prescrive
Il corso al Dì, col lume suo sovrano,
A cui diè voti il Perso, e l'Indo insano,
Vittime offrendo, in voci alte, e giulive,

A te, Licildo, le chiare onde, e vive
Non niegò d'Ippocrene; onde lontano
Or dal volgo ten vai, cieco, e profano,
E fai sol che virtù da te derive.

Ma se cinta d'allor, l'altera chioma;
Brami il Tempo sfidare, e sù l'Empirò
Ergerti, scarco di terrena soma;

Del nostro Rè, ch' all'uno, e all'altro Polò
S'alza, t'accenda di cantar desiro,
Perche, à dir le sue glorie, io non sia solo.

DI

Ant. Bald. inv. et sculp.

DI
CARLO BORBONE
RE DI NAPOLI.

CANTO PRIMO.

I.

L'eccelſo Dono, e la felice ſorte
Ch' à noi, diè Fato amico, in rime io canto,
E l' Eroe che col braccio invitto, e forte
Di liberare Italia ottenne il vanto.
S' armi, e imperverſi il Regno della morte,
Uſi fraude, terror, arte, & incanto,
Ch' abbattuta rimane, e à nulla vale,
Se l' impreſa è del Ciel, forza mortale.

II.

Spirto divin, ch'eguale al Padre, e al figlio
Unisci in tre persone unico un Dio,
E tu di purità candido Giglio,
Per cui il Fattore, al nostro fral s'unio,
Se fù vostra opra, e vostro fù il consiglio,
Il Re, che gode il suolo mio natio,
Porgete ali alla mente, e forza a i carmi,
Perche io canti sue glorie al suon dell'armi.

III.

E tù di tanti Re germe, e nipote
I nostri danni à ristorare eletto,
Di cui gia le vicine, e le remote
Genti, ammirano il senno, e l'intelletto,
Queste, ch'io sacro à te, rime devote
Pietoso accogli, con benigno aspetto;
Ecco, o gran Re, che di tue gesta io parlo
E à novelli trofei t'invito, ò Carlo.

T'in-

IV.

T' invito à coglier nel Sicano Regno
Faſci di palme à coronarti il crine,
Et à portar lo generoſo sdegno
Della cuna del Sol, oltre il confine,
Onde di Tracia il gran Tiranno indegno
Pianga, omai, ſue ſconfitte, e ſue ruine,
Ch' à te, Re di Sionne, à te s'aſpetta
De i torti de i Fedel, l' alta vendetta.

V.

Gia del Mauro orgoglioſo il capo audace
Fiaccato aveva il gran valore Iſpano,
Ne più l' inſegna di Macon mendace
Sù le mura infedel, ſpiegava Orano,
Ma onor ſi dava al ſommo Dio verace,
Ove pria s'adorava un Nume inſano,
E 'l Popol fiero, con ſuo ſcorno atroce,
Vedea sù le Meſchite alta la Croce.

VI.

E gia tornate le vittrici ſchiere
Col ſommo Duce, di ſue palme altero,
Conte di Montemar, l'oſtil bandiere
Recate aveano à piè del Regge Ibero,
Di quel Regge, di cui le virtù vere
Tenta indarno capire, uman penſiero,
Di quel Filippo, in cui la noſtra etade
Vede unita à valor, ſomma Pietade.

VII.

Queſte coſe mirò da la Stellante
Magione, il Rè che all'univerſo impera,
E pago sì, ne fù, che in quell'iſtante
Deſtinò premio alla bell'opra altera:
Degl'Angeli ch' à lui chinano innante
La fronte, eleſſe un de la prima ſchiera,
Perche i vanni ſciogliendo, arrivi in fretta
Nuncio del ſuo volere à Elisabetta.

VIII.

A la Donna real vanne, gli disse,
Perche al Consorte il mio voler palesi,
Dille, ch' il mio poter di già prefisse
Carlo, à regnar negl' Itali paesi.
Vadan gl' Iberi, al Regno, omai, ch' afflisse
Turba rapace, e fian da me difesi,
Filippo vincitor, poi ceda il Soglio
Di Napoli, al suo figlio: io così voglio.

IX.

Tacque; e tosto le nubbi apre, e disserra
Ubidiente il Messaggier celeste,
Sublime sopra il Mar, sopra la Terra
Vola con l'ali sue agili e preste,
Et ove il Tago, ove Pirene serra
Città famose, e fide genti oneste,
Lieve si drizza, e à la Magion reale
Poscia discende, e quivi libra l'ale.

X.

Non anche il primo albor, uſciva fuore,
Anzi aſperſo l'Olimpo era di ſtelle,
E à la Donna ſublime, alto ſopore,
Ingombrava le luci oneſte, e belle.
Quando il Nunzio fedel del gran Motore
Avvien, ch' à lei s'appreſſi, e a lei favelle,
E gli dica; i miei detti attenta or odi,
Alma diletta à Dio, giubila, e godi.

XI.

Non baſta al Ciel ch' alla tua eccelſa Prole
Diano Arno, e Pò di ſervitù l'omaggio,
Ma il Sebeto felice ancora vuole
Che 'l riceva in ſuo Rè, per ſuo vantaggio,
Paleſalo al tuo ſpoſo, al nuovo Sole,
Dì, che muova le ſquadre al lor viaggio,
Volin gli alati Abeti, & in Toſcana
Scenda, acceſa d'ardir, la gente Iſpana.

XII

Ivi Carlo l'accolga, e muova il campo
A' trionfar, più ch' à pugnar veloce,
Che di ſuo Nome, e di ſua ſpada al lampo,
Cedendo vinto l'Aleman feroce,
Cercherà nella fuga il proprio ſcampo
Ne ſentir ſoffrirà l' Ibera voce:
Così ne ſuoi volumi ha ſcritto Iddio,
Diſſe, e i vanni ſciogliendo, al Ciel ſalìo;

XIII.

L'erbette intanto ad avvivare, e i fiori
Spargea rugiade la vicina Aurora,
Meſſaggiera del Sol, che co i ſplendori
Illumina le valli, e i monti indora:
E da Tugurj i ſemplici Paſtori
Con le Greggi, e Zampogne uſcivan fuora;
Quando, deſta, al ſovran Conſorte amato,
La Reina, ſvelò del Figlio il Fato.

XIV.

Chinò allora la fronte il pio Regnante,
Del ſupremo Rettore al gran comando,
Indi impoſe, che venga à lui davante
Il General, ch' Oran vinſe pugnando.
O' cinto gia di tante palme, e tante
Vanne, gli diſſe, e forte impugna il brando,
A me glorie, à te lauri, aggiugni al crine,
Porta à nemici miei ſtraggi, e ruine.

XV.

Sciolgan le vele à venti, e ſolchin l' onde,
Accolti prima in ſen Cavalli, e Fanti,
Le mie Navi guerriere, & alle ſponde
Del Tirren, tù le porta à Carlo avanti,
Egli uniſca alle prime, or le ſeconde
Schiere, e s' innoltri à nuove glorie, e vanti
Nel Reame gentil, di cui gli dona
Il mio paterno amor l'alta Corona.

Diſſe,

XVI.

Diſſe, e di Montemar, l' inclito Duce
S' accinge ad eſeguir l' alto volere,
Ratto in Cadice ſcende, & ivi adduce
Le ſquadre, gia di più vittorie altere.
Et ò qual ſpirto martial riluce
Ne generoſi volti, à quelle ſchiere!
Et ò qual ſtuolo di famoſi Eroi
Viene à rompere, Italia, i ceppi tuoi.

XVII.

Gia d'armi, e di guerrieri onuſte, e gravi,
E di Bronzi tonanti intorno cinte
Spandono i lini, le robuſte Navi
A ſolcare ampio Mar, pronte, & accinte;
Spira Eolo, allor, felici aure ſoavi
L'ire di Noto in antro oſcuro avvinte;
Et il Ciel ch' all' impreſa arride appieno
Soſpende i nembi, e ſplende più ſereno,

XVIII.

Spumano l'acque ſotto il grave peſo
De Pini, che ſoſpigne aura ſeconda,
Mentre il Nocchiero, al ſuo camino inteſo,
Or al Polo s'affiſſa, & or all'onda.
Vedere Italia al fin non gl'è conteſo,
Ond'avvien, che letizia à petti infonda
De guerrier prodi, che con lieto grido
Salutano la terra e'l caro lido.

XIX.

Quivi Carlo l'accoglie, e al dritto lato
Di Sanſtefano tiene il ſaggio Conte
Che di prudenzia, e di valore ornato
Splende, e degli Avi per le glorie conte;
De Carafi l'onor, Lelio pregiato,
Che ſpira amor da la ſerena fronte,
Tiene à ſiniſtra, Duce invitto, e prode
D'un Drappel, del Real corpo, cuſtode.

Allor

XX.

Allor gli dice il gran Garriglio, Sire
Queſte ch' alla mia fede, e alla mia mano
Schiere, colme d' onor, di vero ardire
Regger commiſe il Padre tuo Sovrano,
Pendon da te; io pregio aurò in ſeguire
Pugnando in campo te mio Capitano:
Ecco ch' à trionfar par che ci affrette
Il Ciel, che Soglio, e Regno à te promette.

XXI.

Con ſembiante ſereno, e lieto volto
Carlo l' abbraccia; e le guerriere genti
Poi gode rimirare, in ordin folto
Per valore, e vigor forti, e poſſenti.
Ammira poſcia in ampio ſpazio accolto
L' apparato de bellici ſtromenti
Concavi Bronzi, e fulmini volanti
Rocche ſuperbe ad eſpugnar baſtanti.

XXII.

Vuole, indi, à riſtorar che vada alquanto
Le ſtanche membra dal naval viaggio
Il Popolo guerriero; & egli intanto
Empie il ſen di ſperanza, e di coraggio:
Ma quel che tiene di prudenzia il vanto
Et è del Sole Iſpan lucido raggio
Il ſaggio Benavide, allor lo priega
Che l' aſcolti in diſparte, & ei nol niega.

XXIII.

Sala hà nel grembo à ſua grandezza eguale
L' ampia Reggia Toſcana, in cui da eletti
Pittor, più d' un Eroe chiaro immortale
Trovaſi effigiato in varj aſpetti,
Ivi conduce il Giovane reale
Il fido Conſigliere, e con tai detti
L' infiamma ad imitar gl' avoli grandi
Con opre illuſtri, e fatti memorandi.

Gran

XXIV.

Gran Campo s'apparecchia al tuo valore
Sovrano Germe del Monarca Iſpano,
Gran coſe aſcolterai, ma pur maggiore
Pregio tù avrai, e non lo ſpero invano.
E di lungo ſudor premio, l'onore,
Il Sentier di Virtù non fù mai piano,
Vive ad onta del tempo invido edace
Rè forte in guerra, e glorioſo in pace.

XXV.

Vanta mille trecento anni di Regno
L'arbore eccelſa, di cui ſei germoglio;
Fù Faramondo il primo Rè, che degno
Stimaro i Franchi di calcare il Soglio.
Suo figlio è Meroveo, che col ſoſtegno
Del latino valor, fiacca l'orgoglio
D'Attila il fiero; e ſegue Childerico
Di pace amante, e di giuſtizia amico.

XXVI.

Ecco là Clodoveo, che pugna, e ſpinge
Oltre il Viſurgi il Popolo feroce,
Onde à ſciogliere il voto, omai s'accinge
D'eſſer Fedele, & adorar la Croce;
Mira il Celeſte Augel ch' in bocca ſtringe
La Sacra Ampolla, e ſcende giù veloce,
Con cui Remigio poi lo ſacra, & unge,
E all'amore divin l'infiamma, e punge.

XXVII.

Ma troppo lungo fora à parte à parte,
Dirti, o Signor, de tuoi l'alteri pregi,
Pur troppo ſono le lor glorie ſparte
Per tanti Duci, Imperadori, e Regi
Che poſer ſempre ogni lor ſtudio, ed arte
A' renderſi immortal co fatti egregi,
E che prodi pugnaro alla difeſa
De Vicarj di CRISTO, e della Chieſa;

Di

XXVIII.

Di questa à sollevar l'oppresso impero
Supera l'Alpi, & in Italia scende
Il Magno Carlo, e Desiderio il fero
Sconfigge, e della Fè l'onor difende:
Poi vincitor, dal successor di Piero
L'Imperial diadema in Roma prende;
Mira or qual schiera di Regnanti Eroi
Succede, e tutti sono Avoli tuoi.

XXIX.

Quello fra gl'altri, che risplende in volto
Et hà il crine di rai fregiato e onusto
Luiggi è il Santo, à liberar rivolto
Il Sacro Avello, dal Pagano ingiusto;
Muore poi nell'impresa, e vien sepolto
Nell'affricane arene il Regge Augusto;
Son suoi figli Filippo, & il gran Conte
Roberto di Borbone, e Chiaramonte.

Da

XXX.

Da Filippo l' ardito, osserva or quale
Serie di Regi gloriosa scende,
Onde di Valois suona immortale
Nel Mondo, il Nome, e in alto pregio ascende;
Vedi, fra questi, che l' Italia assale
L' ottavo Carlo, e 'l nobil Regno prende,
In cui regnaro gloriosi e giusti
De la stirpe d' Angiò, più Regi augusti.

XXXI.

Tra cento squadre, in aspra pugna inuolto
Varca il Taro, e scompiglia intero il Campo
Delli Prenzi d' Italia, ivi raccolto,
Che cerca dare al suo ritorno inciampo;
Di Lodovico ancor, dovrei dir molto,
E di Francesco, incontro à cui lo scampo
Lo Svizzero non trova audace, e fero,
Che pria sen giva di sue palme altero.

Ma

XXXII.

Ma con lor, lascio Enrico, e lascio ancora
De tre suoi figli l'opre alte ammirande,
Perche mi chiama à ragionarti, or ora
Il Piu guerrier fra Regi, Enrico il Grande;
Questo d'ogn'altro Eroe turba, e scolora
L'imprese gloriose, e memorande;
Deve la Francia, à un tanto Rè famoso
La sua gloria presente, e 'l suo ripòso.

XXXIII.

Come in vasto Ocean misera Nave,
Quando pugnan tra lor contrarj venti,
Or s'innalza alle Stelle, & ora grave,
Par ch'al fondo del Mar scender paventi,
E l'afflitto Nocchiero, alfin gia pave
Certo il naufragio, e sol grida, e lamenti
S'odon confusi de gli naviganti
A cui l'aspetto è della morte avanti.

XXXIV.

Coſì la Gallia, da ſuoi figli ſteſſi
Tutta ſconvolta, e lacerata il ſeno,
Sentia di Marte i colpi avverſi, e ſpeſſi,
Che d'ira ardeva, e di furor ripieno.
Ma ſurſe Enrico, à ſollevar gli oppreſſi
E gl'empj ad atterrare, e in un baleno
Le forze oſtil ſon pria da lui disfatte,
Le rubelli Città poi vince, e abbatte.

XXXV.

Laſcia tranquilla poi la Monarchia
Al ſuo figlio primier, Luiggi il Giuſto,
Ma dall'inferno l'Idra immonda, e ria
Alza la fronte, col livor vetuſto,
E la Roccella, fà dell'ereſia
Un forte antemural, d'infamia onuſto,
Ma doma il Mar, Luiggi, e l'alta Rocca
Eſpugnata, al ſuo piè, cade, e trabocca.

XXXVI.

Alfin ſiam giunti al Regnator ſovrano
Luiggi il Grande, di virtù ſoſtegno,
O' Rè comandi in ſoglio, ò Capitano
Rè non vi fù, ne Duce mai più degno:
Opra fù di ſua mente, e di ſua mano
Signor, s'al Padre tuo, l' Ibero Regno,
Che dal dritto, e da Carlo ebbe in redaggio
Da di Fede, e d'amor tributo e omaggio.

XXXVII.

Come quercia talor ch'in erta balza
Profonda le radici, ò in rupe alpina,
Se l'ira d' Aquilon, la ſpigne, e incalza,
Immobil, non ſi piega, e non declina,
Ma noderoſa più la cima innalza,
Senz' oltraggio temer, onta, ò ruina,
Anzi sfida, coſtante, al gran cimento
I Tuoni, i Nembi, le Procelle, e 'l Vento.

XXXVIII.

Così à gl' urti, à le ſcoſſe, invitto, e forte,
Solo ei reſiſte dell' Europa intera,
Anzi arreca à nemici oltraggi, e morte
Ove rivolge ſua real bandiera,
Perche del ſuo valor ſerva la ſorte
Offre le palme alla ſua man guerriera,
Alfin dà, vincitor, pace à nemici,
E la ſpada depone, e l' ire ultrici.

XXXIX.

Or ſe vuoi, quaſi in ſpecchio unitamente
Veder di lui lo ſpirto, e la pietade
Mira il tuo Genitor, che chiaramente
Avviva il foſco della noſtra etade:
Eccolo in trono, Rè giuſto, e clemente,
Eccolo Duce tra guerriere ſpade,
Che gl' eſerciti oſtil, ſconfigge, e atterra,
Giove benigno in pace, e Marte in guerra.

Ma

XL.

Ma à te, Signor, de Franchi invitti Regi
Alta progenie, io vuò che ſia paleſe
De gl' Avi di tua Madre ancora i pregi
Che rai doppiaro allo ſplendor Farneſe.
Il primo è Pietro, che d' illuſtri fregi
Ricco, ſen vien dall' Aleman paeſe
In Italia gentile, e à regnar viene,
Perche d' Orvieto il Ducal ſcettro ottiene,

XLI.

Ranuccio è queſto, e 'l ſuo minor germano,
Della Chieſa Campioni incliti, e prodi:
Ecco il ſecondo Pier, che del Toſcano
Popolo, accheta le diſcordie, e gl' odi,
Eletto poi da quel, ſuo Capitano,
Non uſa in guerra ſtratagemme, ò frodi,
Ma col ſolo valor l' oſte combatte,
E Piſa la ſuperba eſpugna, e abbatte:

XLII.

Segue l'altro Ranuccio, il quale ottiene
Di Montalto la nobil Signoria
Dal quarto Eugenio, che in gran pregio tiene
Il valor di ſua deſtra invitta, e pia.
Or Pierluiggi figlio ſuo ſen viene,
Specchio di nobiltate, e corteſia,
Che di Paolo divien poi genitore
Dell' Ovile Fedel ſommo Paſtore.

XLIII.

Combattuta da fiera atra tempeſta
Era di DIO la glorioſa Chieſa,
E dal *Settentrion* l' Idra moleſta
Minacciava alla Fede, onta, ed offeſa,
Ma dell' empio *Lutero* all' ira infeſta
Oppon Paolo lo ſcudo, e la difeſa,
Di zelo armato, apre il Concilio in Trento;
Ove corrono i *Padri*, à cento, à cento,

XLIV.

Autor di pace, in Nizza, estingue il seme
De gl'odj, poi, nel Quinto Carlo Augusto
E nel primo Francesco, onde ne geme
De le discordie il Padre empio, e vetusto;
A muover l'armi poi gli esorta insieme
Contro il poter dell' Ottomano ingiusto.
Onde lieto festeggia il suo ritorno
Il Popolo Quirin di palme adorno.

XLV.

Un altro Pierluiggi osserva intanto
Di Parma, e di Piacenza alto Sovrano,
Suo germe è Ottavio, che di forte hà vanto
E che à Donna real stringe la mano.
Da questo nodo maritale, e santo
Nasce l'Eroe famoso, e 'l Capitano,
Che di lauro guerrier cinta la chioma
Il Batavo furor calpesta, e doma,

XLVI.

Stupido l'Ocean mira niegarsi
D' acque i tributi à lui da Mosa, e Reno;
Ma d'eserciti interi uccisi, e sparsi
Ampj fiumi di sangue accoglie in seno.
Mirabil Ponte sù la Schelda farsi
Anversa piange, onde riceve il freno
Da la man d' Alesandro, il qual sì gloria
Usar clemenza ancor ne la Vittoria.

XLVII.

Indi à pugnar và nella Gallia, e in faccia
Si vede Enrico il Grande, e nol paventa;
Ma pria Roan soccorre, e poi discaccia
Da Parigi l' assedio, e l' alimenta,
Onde il Rè che lo sfida, e lo minaccia
Del suo valore ammirator diventa.
O' gran poter de la Virtù, che gode
Nel nemico trovare, ancor la lode!

XLVIII.

Muore alfin, ſe pur morte anno gl' Eroi,
Che laſcian vivo il nome, eterno, e chiaro:
Succede à lui Ranuccio in cui ben puoi
Veder que' fregi che ſuo Padre ornaro.
Ora ſegue Odoardo, onor de ſuoi,
Incontro à cui non val forza, ò riparo,
Che unito à Franchi, il Milaneſe aſſale,
Tanto in valore, & in virtù prevale,

XLIX.

Queſto che vedi, in maeſtoſo aſpetto,
Spirar da gli occhi generoſo ardore,
Egli è un altro Ranuccio, à cui nel petto
Fervono i ſpirti di maſchil valore;
Ecco Odoardo alfin, che per oggetto
Hà ſol virtute, e ſpande ampio ſplendore,
Giuſto Sovrano, e Genitor felice,
Se ſua prole vantò, tua Genitrice.

L.

Ultima è di ſua ſtirpe alta, e reale.
La Magnanima Donna, e generoſa,
Ma la prima è in valor, ne mai l'eguale
Fregiò la noſtra, ò priſca età famoſa.
Ella è, che ſpande glorioſa, l'ale,
E s'erge, ove altri di mirar non oſa,
E deve à ſua virtù, non alla ſorte,
Se il più grande fra i Re, ſtringe in Conſorte.

LI.

Or te, Signor, di tanti eccelſi Eroi
Maggiore, e non eguale, il Mondo aſpetta:
Odi l'Italia, che de figli ſuoi
Piange il fato crudel, triſta, e negletta,
Tornala in libertà; tu ſolo puoi
Frangere i lacci, ond'ella è avvinta, e ſtretta,
Stimoli aggiunga al tuo natio valore,
Il deſio della fama, e dell'onore.

LII.

Quì tacque il Benavide: e i detti intanto
Il Giovane Reale accolse in petto,
Indi rispose; avrò in mia mente, quanto
A me sponesti, ò Consiglier perfetto;
Del Ispano Monarca esser mi vanto
Figlio, ciò basti; io gia l' invito accetto,
Me, de Borboni Eroi, Germe ben degno
Italia vegga, e mi dia Scettro, e Regno.

LIII.

Ma gia sommersi avea nel Mar d' Atlante
I rapidi destrieri, il biondo Nume,
E di Stelle, spargea verso il Levante
La Notte, il manto, e l'argentato lume:
Allora il Conte, e il Gran Ibero Infante
Lieti sen vanno, à ritrovar le piume;
Ove, con ali pria bagnate in Lete
Dà loro, amico sonno, alfin quiete.

Fine del primo Canto.

D I

CARLO BORBONE

RE DI NAPOLI.

CANTO SECONDO.

I.

Ia foriera del dì l'Alba più bella
L'ombre scacciava della notte
oscura,
E nel prato bevea, l'erba novella
La rugiada del Ciel candida, e
pura;
Ridente ancor, la matutina Stella
Di riporre le briglie avea la cura
A' volanti corsier, ch' in Carro adorno
Recar dovean col Sole, il nuovo giorno.

Quan-

II.

Quando dal ſonno ſi riſcote, e volve
In ſua mente l'impreſa il gran Infante;
Gia previen la vittoria, e i dubbi ſolve
Con magnanimo ardire, e cor coſtante;
Ma pria ch' il Campo muova, egli riſolve
Di vederlo ſchierato à lui davante,
Onde poſſa di Febo al nuovo raggio.
Poi ſpignere i Soldati al gran viaggio.

III.

Al noto ſuon de bellici metalli
Corron di quà, di là, ſotto l'inſegna,
Con ardir martial, Fanti, e Cavalli,
Perche ſian pronti à general raſſegna.
Lo ſtrepito guerrier empie le Valli,
E il Sol che naſce, di mirar non sdegna
Ripercoſſo il fulgor de raggi ſuoi,
Da i luminoſi acciar di tanti Eroi,

Ergeſi

IV.

Ergesi tosto in spazioso prato
Alto soglio real, fuor delle mura,
Che di porpora adorno, e d' or fregiato,
A i lavori d' Aracne i vanti oscura.
Ivi in sembiante maestoso, e grato
Siede Carlo, maggior di sua ventura;
Fanno corona à lui Prencipi egregi
Per Avi illustri, e per lor proprj pregi;

V.

Di Sanstefano, quì v' è il Saggio Conte,
Col Carriglio famoso, e primo Duce:
V' è il Conte di Ciarnì, che dal gran fonte
Borbone il sangue tragge, e altera luce.
Et ivi ancora con serena fronte
Il Marchese Bisì, chiaro riluce,
Del Rè de Franchi, egli è Ministro eletto,
Forte guerriero, e in consigliar perfetto.

VI.

De la ſtirpe Real de i Re Brittanni
Anche il Duca di Liria, ivi ſi vede,
Con Marcigliac, a cui per volger d'anni
Non manca in ſen valor, ne in cor la fede.
Il Conte di Mazeda ancora i vanni
Spande quì del ſuo onor, ch' ogn' altro eccede,
E ſeco della Mina anche il Marcheſe,
Chiaro per opre, e glorioſe impreſe.

VII.

Ma dove laſcio voi, cui diè la ſorte
In Napoli gentile, alto natale,
Eboli, invitto, generoſo, e forte
Sangro, accorto guerrier, chiaro, immortale,
Voi di Lelio compagni, orrore, e morte
Con lui ſprezzaſte, & il fulmineo ſtrale,
Onde di ſangue aſperſi, e di ſudore
Daſte à voi fama, & alla Patria onore.

V' era-

VIII.

V' erano ancora l' incliti Marchesi
Di Pozzoblanco, e Bay unitamente
Con quel del Castigliar, che sempre accesi
Vide Marte, in pugnar col ferro ardente.
Rinaldo Magdonel, che gl' Irlandesi
Lidi lasciò, nel suo valor possente,
Col Marchese guerrier di Castelforte
Pronti appariano à spaventar la Morte.

IX.

Facean di lor mostra superba, e altera
Il Conte di Fissil colmo d' ardire,
Col Marchese di Fai, che la guerriera
Fronte dimostra avvezza all' armi, e all' ire.
Poscia il Grimao, col Gagescon, di vera
Fortezza esempli, avvien ch' ognuno ammire,
Altri ancora vi son, ma chi di tanti
Può mai scrivere i pregi, ed i sembianti!

X.

Liete intanto le trombe il ſegno danno
Ch'alla moſtra s'appreſſa il Campo Iſpano;
Et ecco i Cavalier che di ſe fanno
Pompa, nell'ampio, e ſpazioſo piano,
In quell'ordin diſtinti ora ne vanno
Che loro impoſe il gran Duce Sovrano:
Et i primi à paſſar, ſon quei gagliardi
Che portan di Caſtiglia alti i ſtendardi.

XI.

Viene il Popolo poi che preſſo l'onda
Di Guadiana, bionde ſpighe miete,
Et appo loro, quei che la feconda
Cordova invia da ſue campagne liete;
E voi, di quel terren che l'Ebro inonda,
Sempre invitti guerrier, quì ancora ſiete,
Che d'Aragon laſciaſte i vaſti campi,
Per più avvivar di voſtre glorie i lampi.

Seguo-

XII.

Seguono poſcia in una ſchiera uniti
Quei di Murcia, Valenza & Alicante,
Che di poſſenti corridor forniti,
Rendon la terra ſotto lor tremante:
Sono d' Andaluzia queſti che arditi
Moſtrano in ricco arneſe alto ſembiante:
E manda ancor la ſua, l' Eſtremadura,
Gente, in guerra à ſoffrir avvezza, e dura.

XIII.

Paſſati i Cavalier, ecco ne viene
La Fanteria, ne Battaglion diſtinta:
Son primi quei che le contrade amene
Di Granata laſciar di monti cinta.
La ſchiera poi che dall' arſiccie arene
Han Galizia, e Biſcaglia, anche quì ſpinta,
Quella precede di Leon, che uniti
Tien d' Aſturia i guerrier prodi, & arditi.

XIV.

Da gl' erti monti dell' Elvezia, scesa
Allo stipendio Ispan, poscia succede
Turba feroce, che d' audacia accesa,
De la morte il furor sprezzar si vede.
Pronti à ferire, e pronti alla difesa,
Poi vengono i Vallon d' intera fede;
E al par di questi, coraggiosi, e forti
Seguon di Lombardia gl' uomini accorti.

XV.

Di Catalogna indi la fiera gente
Appar nell' ire pronta, e all' armi usata,
E lasciò di Piren la cima algente
Questa che di Navarra, è squadra armata.
E alfin de i tuoi guerrier, l' alta, e possente
Schiera, ò Napoli, vien quì ancor pregiata,
Che il generoso Ispan per te conserva
Il primo amor, benche sei d' altri serva.

XVI.

Ma gia compiuta era la mostra intera,
Quando à prostrarsi del gran Carlo al piede,
Con fronte riverente, e in un guerriera
Un nobile Baron venir si vede,
Di Torella egli è Prenze, à cui l' altera
Partenope diè cuna, e che la fede
In seno ascose con le sue speranze
Mentre serva al German la Patria pianse.

XVII.

Signor, ei disse, anch' ad unire io vegno
Qualunque sia, mia destra, e la mia spada
All' esercito tuo, s' al nobil Regno,
Il Ciel secura omai t' apre la strada;
A' seguir te, mio Duce eccelso, e degno,
Il mio fato mi chiama; or se t' aggrada
Mia servitù, fà che per te m' adopre,
E la mia fè conoscerai dall' opre.

XVIII.

Al Prencipe fedel diè loda, e vanto
Lo ſtuol de Duci, & ei grazie gli reſe,
E Carlo in pegno di ſuo amore, intanto,
Perche la baci, anche la man diſteſe;
Ma poiche il militar rumore alquanto
Chetò la tromba, ei vuol che ſia paleſe
Come del Sol venturo al primo lampo
Dee volgerſi al camino armato il Campo.

XIX.

Queſto aſcolta la Fama, e ſciolti i vanni,
Lieve ſi porta alla Città, Reina
Del fertil Regno, e di timori, e affanni
Altri riempie, altri à goder deſtina.
Quivi eletto al comando uom carco d'anni
Era il Viſconti, in cui benche declina
De le forze il vigor, vive la fede
Per Ceſare, che premj, e onor gli diede.

Paven-

XX.

Paventa questi, del vicin periglio
E apprestarsi vorrebbe alla difesa;
Volge di quà, di là, dubbioso il ciglio
E or medita lo scampo, & or l'offesa,
Irresoluto alfin chiama à consiglio
I suoi fidi Ministri, e lor palesa
Quell'imminente mal che gli sovrasta,
E ch'egli solo à riparar non basta.

XXI.

Come allora che il gelo annoda, e stringe
Del fiume l'onda, e siede al foco accanto
Veglio Pastor, à cui de figli cinge
Il caro stuolo, l'uno, e l'altro canto,
Se avvien che Giove irato il tuono spinge,
Onde ne cada il suo Tugurio infranto,
Immobil resta, con la sua famiglia
Ne può accento formar, ne volger ciglia.

All'an-

XXII.

All' annunzio fatal, così rimase,
Quasi da repentin folgor percosso,
Quel Senato, in cui tema i petti invase,
Per la ruina che gli piomba addosso.
E pur del Regno, è la più ferma base,
E pur si vede tremolante, e scosso!
Tanto può, tanto fà, forte timore,
Qualora assale sproveduto un cuore.

XXIII.

Ma poiche l'uso di ragion, ritorno
Fece alle menti, fur varj i pareri:
Altri in Cesare fida, e sparge intorno
Pronti i soccorsi d'Aleman guerrieri,
Altri cauto, in aperto ampio soggiorno
Non trova di difesa i modi veri,
Vuol però che s'incontri il Campo Ispano
Ove angusto il sentier stringe Mignano.

Altri

XXIV.

Altri in vaſta Città ſcompigli teme
Ove ben sà, ch' il nome Ibero piace,
A cui ſi vider ſempre aggiunte inſieme
Clemenza, lealtà, giuſtizia, e pace,
Onde conſiglia, à mantener la ſpeme
Del Regno omai cadente, à dir, che piace
A Ceſare, che toſto alla ſua Corte
Vada, qualche Baron nobile, e forte:

XXV.

Di coſtoro i parer gia ſi conſiglia
Il Viſconte ſeguir; qual naufragante,
Che ad ogni legno, benche fral, s' appiglia;
Per vincere il furor del Mar ſpumante,
Così, gia frettoloſo il camin piglia
Verſo Mignano, il Cavaliero, e 'l Fante,
Ove innalzan trincera in cima al Monte,
E di Bronzi guerrier n' arman la fronte.

XXVI.

Poi del Ceppo Carafa illuſtre tanto
Fà, che muova Filippo in Alemagna,
E ſeco vuol che parta il Prenze accanto
Di Belvedere; e perche non rimagna
De congionti di Lelio, altri, che il vanto
Ottenga d'impiegarſi à prò di Spagna,
Impone al Prenze ancor di Colobrano
Che fra tre dì, ſi porti al ſuol Germano.

XXVII.

Così gia queſti ad ubidir coſtretti,
Laſcian l'alta Città che lor diè cuna,
E forti, di coſtanza armano i petti,
Contro il dubio rotar della fortuna.
Ma in Colobran ſvegliò diverſi effetti
Lo sdegno generoſo, e quei ch' aduna
Guerrieri ſpirti in ſen, ſurſer veloci
A vendicar gl'affronti, e i torti atroci.

Sul

XXVIII.

Sul fior degli anni, al Sican lido ei mosse
Il giovanetto piè, fra l'armi, e l'ire,
Ed emulo degli Avi, ivi mostrosse
Generoso guerrier, colmo d'ardire.
Ma poiche il fero Marte ivi chetosse,
Tornò alla Patria, e di canore lire
Trattò le corde, e sul Caprario Monte
D'altri lauri l'ornò Febo la fronte.

XXIX.

Il forte brando d'impugnar risolve
Ora per Carlo; e invece di Lamagna
Verso il Campo famoso il passo volve,
Che l'insegna real erge di Spagna.
E glielo addita gia la denza polve
Che le nubbi ricopre, e la campagna,
E quel dì l'incontrò, che sul mattino,
L'alto Infante Real giunse in Aquino.

XXX.

Aquino è una Città poco discosta
Da confini del Regno, e fù gia grande,
Ma del tempo à gl' oltraggi anch' ella esposta,
Di sue antiche ruine il nome spande:
Or quivi al Campo, il Cavalier s' accosta,
E tosto avvien che del suo Zio dimande,
Corse allora il gran Lelio, & al Nipote
Pria la man strinse, indi baciò le gote,

XXXI.

All' Infante Real poscia lo guida,
E quello, giunto, incominciò, Signore,
A seguir tue Bandiere omai mi affida
Del tuo nome la gloria, e lo splendore:
Voglio adoprar anch' io la destra fida,
Perche sia domo l' Aleman furore,
Anch' io fra tuoi guerrier bramo la gloria
Di riportar, del Campo ostil, vittoria.

A lui

XXXII.

A lui, che umil gli giace à piè, diſteſe
Carlo le braccia, e grato poi riſpoſe:
Care mi ſono, ò Cavalier corteſe,
Le tue offerte fedeli, e generoſe.
Per mio t' accetto: e vò che ſia paleſe
A ciaſcun, che ſei Duce; e le famoſe
Schiere, commetto à te, di gloria ardenti,
Che l' inſegna Borbon ſpiegano à i venti.

XXXIII.

Diè plauſi à detti il Campo, e al lieto grido
Eco riſpoſe da vicini colli,
E d' abbracciare il Cavalier sì fido
Non sì veggon que' Duci unqua ſatolli.
Così veggiam da ſuoi fratelli, al lido
Con occhi per amor umidi, e molli,
Accolto il Paſſaggier, ch' inaſpettato
Giunſe, vinto il furor del Mare irato;

Ma

XXXIV.

Ma poiche fece al ſuo camin ritorno
Il Campo glorioſo ; in San Germano
Fermoſſi, & ivi atteſe il nuovo giorno,
In cui credea pugnar preſſo Mignano.
Volge lo ſguardo allor Carlo d' intorno,
E poi dice, al famoſo Eroe Sovrano
Conte di Montemar ; alla tenzone
Le mie veci, tù adempi, ò mio Campione

XXXV.

Tu allor che ſpunta in Ciel l' Alba lucente
Volgi le ſchiere incontro al Vallo chiuſo ;
Ubidiſca al tuo cenno immantinente
Ogni guerrier, ne ſia niuno eſcluſo :
Vanne à pugnar, gia sò ch' à me repente
Tornerai vincitor, come hai per uſo ;
Sieno in Dio le ſperanze, e à lui la gloria
Diaſi poſcia, e l' onor della vittoria.

Riſpo-

❦❦s❦❦s❦❦

XXXVI.

Riſpoſe il General, andrò, Signore,
Ove à vincer m'invita il tuo comando,
E col tuo nome, arrecherò terrore
Più, al nemico Aleman, che col mio brando,
Ma intanto accende martial furore
Intero il Campo, & il timore hà bando,
Ogni guerrier, s'appreſta a la battaglia,
Brama ognuno moſtrar, quanto prevaglia.

❦❦s❦❦s❦❦

XXXVII.

Sorto, intanto, col Sole, il gran Carriglio,
In tre corpi divide il Campo armato,
Indi ne invia, con provvido conſiglio,
Uno al ſiniſtro, e l'altro al deſtro lato,
Egli alla fronte, ove è maggior periglio
Il terzo regge, così circondato
Vuol che sì aſſalti, il pavido Alemano
Per gli erti Monti, e per l'anguſto piano.

Gia

XXXVIII.

Gia de le trombe, e timpani ſonori
Incomincia à ſentirſi il lieto ſuono,
Che ne gl' Iberi, accende in petto i cori,
Onde à fera tenzon già pronti ſono.
Il fremito guerrier ſpira terrori,
E il Ciel feriſce d' alte voci un tuono,
Che col nitrir ſi meſce de Cavalli,
E rimbomba ne Monti, e nelle Valli.

XXXIX.

S' incamina alla pugna il Campo altero
Ove il deſio d' onor lo chiama, e ſpinge,
Varcan due ſquadre l' erto aſpro ſentiero,
L' altra à romper nel vallo omai s' accinge;
Ma il lampo non ſoſtien del ferro Ibero
Timido l' Aleman, ne lo reſpinge,
Ma ſi volge alla fuga, e l' Iſpan forte
Avido laſcia alfin di ſtraggi, e morte:

XL.

Qual fiume à cui resiste alta la sponda
Che cauto agricoltor, alzò in difesa
Di seminate biade, alfin se inonda,
Rompe gl'argini, e porta ai campi offesa,
Gia capanne sommerge, e greggie affonda,
Alberi atterra, e non hà più contesa,
Onde i Pastori, in pallido sembiante,
Fuggon, da la mortale onda spumante.

XLI

Da più lati così, rompon feroci
Nel riparo nemico i Fanti Iberi,
Mentre à seguir, quei che fuggian veloci,
Corrono à briglia sciolta i Cavalieri;
S'odon di quà, di là confuse voci
De gli arditi, e de timidi guerrieri,
Altri segue, altri inciampa, & à più tardi
Dan morte, alfine, i vincitor gagliardi.

XLII.

Lasciano in preda alle vittrici schiere
Cavi metalli, e militari arnesi,
E de viveri ancor le copie intere,
Ivi adunate da i vicin paesi;
De la morte il timor, tanto gli fere
Che par, che volino allo scampo intesi,
Ne appena credon lor vita sicura,
Di Capua accolti entro l'amiche mura.

XLIII.

Passa oltre intanto, senza alcun ritegno,
L'esercito famoso, e trionfante,
Et ovunque si volge, à più d'un segno,
Ode il publico applauso il gran Infante.
Ciascuno di regnar lo fà ben degno,
Mira ciascuno il signoril sembiante,
Ch'insolito spirando alto splendore
Desta ne petti reverenzia, e amore.

Giunto

XLIV.

Giunto in Alife, ivi il Guerrier famoso
Gaetan, l' incontra, col maggior Germano:
Pugnò quello in Iberia, ove fastoso
Riportò più vittorie al Regge Ispano,
Chiesto à Filippo poi dolce riposo,
Fè alla patria ritorno, ove la mano
A Donzella sublim stringere ottenne,
Per cui felice genitor divenne.

XLV.

L' altò grave di senno, e d' alti fregi
D' onestà, di valor, di cortesia,
Risplende adorno, e del miglior tra pregi,
Che alla Patria, e ad ognun, giovar desia.
Egli scrittor sublime, in fra gl' egregi
L' interne passion penetra, e spia,
Perche lasci la norma à gran Nipoti
Di vincer quelle, in lor fortezza immoti.

XLVI.

Ma del viaggio omai Carlo alla meta
Mentre s'avvanza; in Mar, ecco apparire
Schiera Navale, in moſtra vaga, e lieta,
Dell'Oceano avvezza à vincer l'ire:
Ferve allora la Turba, & inquieta
L'interno amore Iſpan vorria ſcoprire,
Ma il Viſconti, ch'ancora impera, e regge,
Frena le lingue, e'l bel diſio corregge,

XLVII.

Or queſto, intanto, al ſuo periglio inteſo
Partenope abbandona, e ſeco porta
I ſuoi più fidi, e di furore acceſo
Odia i conſigli, e chi à ſoffrir l'eſorta:
E poiche in Daunia gir, non gli è conteſo,
Ivi drizza i ſuoi paſſi, e gli fan ſcorta
Cinti d'armi ſuperbe, in sù i deſtrieri,
Unni feroci, & Aleman guerrieri.

Lieta

XLVIII.

Lieta Napoli allora, in alto estolle
Il gran nome di Carlo, e immantinente
Fà palese l'amor, ch' in petto bolle
Tanto à Baron, quanto alla volgar gente:
Quindi à incontrarlo, più tardar non volle,
Ne suoi desiri, e ne suoi voti ardente:
Vanno dunque gli Eletti, ed in quel punto
Trovar che in Madalon, egli era giunto.

XLIX.

Sù possente destrier che del suo peso
Spumava altero, entrò quì l'alto Infante,
Da quel Duca gentil, con pompa atteso
Di cui maggior mai non si vide innante,
Ei di Lelio Nipote, il petto acceso
Di fede, e amor palesa in quell'istante,
Perche più infiamma il generoso core
La presenza di Carlo, e 'l nuovo onore,

L.

In mezzo al vago numeroſo, e folto
Popol, che plaude al ſuo ſovran Signore;
S' apre la ſtrada, quel Drappello accolto
Dell' inclita Città, degna d'onore,
Ma quando i lumi al Maeſtoſo volto
Di lui fiſsò, che ſpande ampio ſplendore,
Attonito reſtò, mirando tante
Virtù, che fregian quel real ſembiante.

LI.

In atto umil, le ſue preghiere intanto,
Un degli Eletti eſpoſe, e così diſſe.
Alto Germe real, il di cui vanto
Ne ſuoi volumi già la gloria ſcriſſe,
Perche al tuo Genitor ſublime tanto,
Nuovamente il bel Regno oggi ubidiſſe;
A te veniam d'alta Cittade Eletti,
La gioja à paleſar de noſtri petti.

LII.

Per il clemente Regnatore Iſpano,
Tu, dell' Italia, e noſtra alta ſperanza,
Stendi à giurar, laglorioſa mano,
De noſtri privilegj all' oſſervanza;
Da tua pietade non lo ſpera invano
Queſto, ch' in lealtade ogn' altro avanza,
Regno felice, & à ſuoi Rè, coſtante
Ch' or ſupplice, in noi vedi, à te d' avante,

LIII.

Diſſe, e 'l giovane Eroe riſpoſe allora;
Io per quello ch' il Rè prefiſſo tiene,
Voſtro omaggio ricevo, e giuro ancora
Oſſervar quanto al voſtro ben s' attiene.
Tacque, e ſteſe la man, ſenza dimora,
Sul libro, che il Vangelo in ſe contiene:
E miſta al ſuono allor di lieta Tromba,
Voce gioliva al Ciel s' erge, e rimbomba:

LIV.

Tornan gli Eletti alla Città contenti,
Ove ſpandon di Carlo i ſommi pregi,
E ſi deſtan d'amor faville ardenti
In ſeno allor de Cavalier più egregi:
Poi le Turbe girar liete, e ridenti
S'odono intorno; e de ſuoi chiari fregi,
Altri loda il valor, altri più accorto
Spera del Regno à i mal, da lui conforto.

LV.

Ma del nuovo mattino à primi albori,
Ei l'indugi troncando, in ſella aſceſe,
E del Popolo ſuo tranquilla i cori,
Che d'ogni intorno il ſuo venire atteſe:
Carco alfine di applauſi, e lieti onori
Nella Città d'Averſa, egli ſi reſe,
Ivi ſi ferma, & ivi ancor diſcorre
Quali armi debba, e dove in uſo porre.

Riſol-

LVI.

Riſolve alfine che con forza & arte,
Capua ſi cinga la nemica Terra,
E le ſchiere famoſe indi comparte,
Onde arrechino à quella, e fame, e guerra;
Altre, poſcia ne invia dall' altra parte,
Le Rocche ad eſpugnar, in cui ſi ſerra
Il nemico Aleman, preſſo le ſponde
Ove il Sebeto, in Mar l' acque confonde.

Fine del ſecondo Canto.

DI

CARLO BORBONE

RE DI NAPOLI.

CANTO TERZO.

I.

E l'altera Città, d'Italia onore,
Che fondò la gran Donna, al Mare in riva,
Sono tre l'alte Rocche: una che fuore
Sporge ſa punta, e in grembo all' onde arriva,
Di Lucullo, di Roma almo ſplendore,
Palagio eccelſo un dì, queſta, appariva,
Or cangiata d'aſpetto, in ſe rinſerra
Cavi metalli, e fulmini di guerra.

II.

L'altra cinta di Torri, e d'alte mura,
Presso s'innalza à la magion reale,
E da gl'insulti ostil, la fà sicura,
Fossa profonda, e in ogni parte eguale.
Ben di doppio recinto ebbe la cura
Munirla, il fondator, chiaro immortale
Carlo d'Angiò, che nell'Italia venne,
Et estinto lo Svevo, il Regno ottenne,

III.

S'erge l'altra, superba in cima à un monte,
Che tien rotto, e sconscesо il lato manco,
Di cinque punte in giro, arma la fronte,
E veste d'alte mura ogni suo fianco:
Nuove difese, quì vedeansi aggionte
Dal custode Alemano, à render stanco
L'Ibero oppugnator, che già destina
Portare à suoi ripari ampia ruina,

IV.

Gia le veci ad empir del gran Infante,
Era giunto di Sciarni il Conte altero,
Ch' ad espugnar rivolge in un istante,
La più sublime Rocca un stuol guerriero;
Le forti mura già cadono infrante
Scosse da Bronzi, in tuono orrendo, e fiero,
Ma il bianco lin, che sciolto in aria mira,
Trattien del vincitor, l'assalto, e l'ira.

V.

All' Ispano poter, si rende ancora,
Dell' una, e l'altra Rocca il gran recinto.
Vani sono i ripari, onde già implora
Mercè, dal prode vincitore, il vinto,
E di guerra prigion, quindi esce fuora,
Quel' Aleman, che si vantava accinto,
A superar con numero minore
De gl' Iberi guerrier, l'arte, e 'l valore.

Or

VI.

Or mentre coglie quì palme ed allori
Di Sciarni il Conte; con fortuna eguale,
Il Franco Marsigliac, presso gl' umori
Del fosco Averno, un'altro Forte assale;
Questo difende un Sen, ch' alli furori
Invola d' Aquilon, Squadra Navale,
Ch' ivi accoglie le vele, e si rinfranca,
Dalli scorsi perigli afflitta, e stanca.

VII.

Scagliar fà appena i fulmini di Marte,
Che crollan le difese, e à difensori
Piove nembo letal per ogni parte,
Che morte arreca con gl' accesi ardori:
Cadon più estinti, e di lor membra sparte
La stragge, fà gelare à gl' altri i cori,
Onde alfin l' Aleman vinto si rende,
E il Duce vincitor le mura ascende.

Porta-

VIII.

Portano intanto à Carlo il lieto avviso
Delle Rocche espugnate i vincitori,
Egli l'ascolta, è con sereno viso
Loro, doni dispensa, e prem j, e onori.
Et ecco, omai, ch' il dì fatale è fiso,
In cui deve illustrar co'suoi splendori
Egli, l'alta Città, ch' hà sol desiro
D'accoglierlo festosa entro il suo giro.

IX.

Non provò tal piacer l'inclita Roma,
Quando sù carro, d'ostil spoglie adorno,
Trionfar vide di Cartagin doma
L'alto Guerrier ch' à lei facea ritorno.
Come lieta di fior cinge la chioma
Napoli, in quello avventuroso giorno,
Di cui non spuntò mai dall'Oriente,
Più sereno, più chiaro, e più ridente.

❧❧❧❧❧❧

X.

Dal letto algoſo di ſue limpide acque,
Alzò il Padre Sebeto allor la teſta;
Vide l' Eroe Sovrano, e sì li piacque
La vaga fronte maeſtoſa, e oneſta,
Che di gioja ripien, l' amor non tacque
Ne lo ſtupor, che grande in lui si deſta,
E ne diede à Nettun ben chiaro ſegno,
Recando umor più chiari al ſalſo Regno;

❧❧❧❧❧❧

XI.

D' oro intanto, e di gemme adorno, il dorſo
A ſuperbo deſtrier preme l' Infante,
Che breve il Capo, e pien di ſpuma il morſo,
Il ſuol percote con l' aſciutte piante:
Di nobil Cavalieri, ancora è accorſo
Generoſo Drappello à lui davante,
Che ne fregi dorati, e ricchi arneſi,
I contenti del cor rendon paleſi.

De

XII.

De ſonori metalli, e de guerrieri,
Allo ſtrepito, al tuon, l'aer rimbomba,
Mentre d'immenſo amor, gridi forieri,
Meſce la Turba, al ſuon di lieta Tromba,
Per gl' interni del cor dritti ſentieri
Nuovo allora il piacer diſcende, e piomba:
Ognun vede, ognun gode, ognun le ciglia
Innarca per ſtupor, per meraviglia.

XIII.

Con tal pompa reale il camin prende
Verſo il Tempio maggior, nel fauſto giorno,
Ove ſacro Paſtor lieto l'attende,
Ch' ha di porpora il manto, e'l crine adorno.
Quì giunto, dal corſier rapido ſcende,
Ma pria d'entrare in quel divin ſoggiorno,
Adora il legno, ove uom coſtante, e forte
Volle un Dio, col morir, vincer la morte.

XIV.

Indi s' innoltra à venerar prostrato
De gl' eserciti il Dio ivi presente,
A lui da gloria, e lui dell' oste armato
Appella domator giusto, e potente.
E volgendosi poscia al destro lato
Al gran Divo s' inchina, e riverente
Bacia quel Sangue portentoso, e 'l fregia
D' un monil, che di gemme, e d' or lampeggia.

XV.

Grato allora Gennajo, à Dio rivolto,
Calde sparge le preci, e così dice.
Alto Signor ch' in te medesmo accolto
Sei beato in te stesso, e sei felice,
Deh volgi al tuo fedel, pietoso, il volto
Ove guardo mortal mirar non lice,
E vedi il Germe glorioso, e degno
Che chiamasti à regnar nel nobil Regno;

XVI.

Io da te lo ricevo: or tù lo ſerba
Al ben del Regno, à me caro, e diletto,
Dalle poter, benche in etade acerba,
Ch' à celeſti penſieri erga l' affetto
Non gli offuſchi la mente ira ſuperba,
Ma colmo ſempre il generoſo petto
Di Carità, di Speme, e viva Fede,
De le virtù ſia de grand' Avi erede.

XVII.

Ceda al ſuo brando, & al ſuo giuſto impero
L' oſte nemica diſſipata, e vinta,
E cada di Gaeta il muro altero
D' ogn' intorno difeſa, e d' armi cinta,
Apra à trionfi ſuoi Capua il ſentiero
Ch' ora à reſiſter ſi dimoſtra accinta
Onde in pace Rè giuſto, e in guerra forte
All' egro Popol ſuo riſtoro apporte.

XVIII.

E poiche avrà del Sican Regno ancora
Impugnato lo Scettro à lui dovuto,
Deh fà, Signor, ch' à Regni dell' Aurora
Porti il terror, col ferro suo temuto,
E la Turba fedel, che geme, e plora,
Sciolga, di servitù dal vil tributo;
Onde la Terra ognun libero adore,
Che col sangue inaffiaste, e col sudore.

XIX.

Tacque, & i prieghi suoi benigno accolse,
Quel Dio, che Trino, & uno in se risplende,
Indi all' Infante il guardo suo rivolse,
E col sommo Saver che tutto intende
Vide in lui, puro cor, che mai non volse
Dal diritto sentiero, e à grado il prende,
Siche Regno felice à lui destina
Sovra le due Sicilie, e Palestina.

Parte

XX.

Parte allor Carlo, & in se stesso sente
Nuovo, e forte valor ch' il Ciel gl' infonde;
E per l' ampia Città, lieto, e ridente,
All' applauso commun grato risponde,
Mentre con larga man, metal lucente
Al Popolo si sparge, e sì diffonde;
Corre la Turba, e accoglie argento, & oro;
Di dura povertà dolce ristoro.

XXI.

Giunto al Tetto real, ivi riposa
A progressi maggior di sua fortuna,
Mentre sorgea dall' Occidente, ombrosa
La notte, che del Dì la luce imbruna.
Ma quando poi scourì la luminosa
Faccia, la bianca inargentata Luna
Nel più cupo del sonno, à lui davante
Donna si fece, in misero sembiante.

XXII.

Nell' incolto ſuo crin vedeanſi aduſte
Le già, di meſſe pria gravide ſpiche,
Le mamme non più avea di latte onuſte,
E 'l fianco gli coprian lane mendiche,
A mille à mille l' avide Locuſte
Gli rodevano il ſen, fiere nemiche,
E poiche in lui le triſte luci affiſſe
Pria ſoſpirò languente, e poi gli diſſe.

XXIII.

Dunque degg' io d' ineſorabil Fato
Eſſer vittima ancora!, e in rio tormento
Debbo languir, ſenza ch' à me ſia dato
Lieve riſtoro, nel commun contento!
Scorre i miei campi il tuo nemico armato,
Leggi impone à miei figli à ſuo talento,
E tu lo ſoffri!, e vuoi che à terra io cada,
Ne à mio prò ſtringerai l' invitta ſpada!

XXIV.

Figlia del Regno tuo, Daunia ſòn io,
Di Popoli, e Città Madre ferace,
Dà ſoccorſo à mortali il terren mio
De la Fame, ſpezzando il dente edace;
Deh non fia che da te poſta in oblio
Più non racquiſti la perduta pace:
Che più tardi, ò Signor, i danni miei,
Vendicà omai, ſe forte, e giuſto ſei.

XXV.

Così priegò la Donna; indi levoſſi,
E ſparve, e lui laſciò di sdegno acceſo:
E poiche chiara in Ciel l' Alba deſtoſſi,
Aprì le luci, e à quel che vide inteſo,
Di magnanimo ardir Carlo infiammoſſi,
E ſuo ſcorno ſtimò, che ſcorra illeſo
Dall' Ibera vendetta, il fier nemico,
Di sì vaſta Provincia il piano aprico.

XXVI.

Ne la ſtanza real, toſto à conſiglio
Fà che vengan gli Eroi à lui più cari:
Vi accorre il Benavide, e il gran Carriglio
Per ſavere; e valore illuſtri, e chiari;
E quello ancor che con immoto ciglio
Mirò di ſua fortuna i caſi varj
Prenze di Francavilla, in dir facondo,
E per Avi, e virtude à niun ſecondo.

XXVII.

Et ivi ancora viene il gran Gaetano,
Col fido Borgia, e col Ulloa sì ſaggio,
E 'l Mont'Allegro ancor, che sì lontano
Spande di ſua virtude il vivo raggio,
Ch' omai dal Gange all' ultimo Oceano,
Il ſuo ſenno profondo, e 'l ſuo corraggio
Su l'ali della gloria erge la Fama,
E del ſecolo noſtro onor lo chiama.

Del

XXVIII.

Del gran Clemente, che di Pier nel trono
Il Popolo fedele, assiso adora,
Quì viene anche il Nipote, à cui non sono
Maggior, gl'Eroi che Roma, ò Atene onora:
E' l'ultimo il Tanucci, à cui fè dono
Palla, d'alto Savere, e diede ancora,
Della Vergine Astrea, esser amante,
Da noi, lunga stagione, assai distante.

XXIX.

Assiso ognuno al destinato loco,
Il gran Borbone incominciò, miei fidi
Manda il fero Alamano à ferro, e foco,
Della Daunia ferace i campi, e i lidi;
Ella in sogno m'apparve, e in sermon fioco
Mi chiese aita, io ben l'intesi, e vidi,
E tale era il suo duol, ch'ancor presenti
Parmi udire i suoi pianti, e i suoi lamenti.

XXX.

Gia noto è à voi, de miei guerrieri in parte
Ch' io colà volſi le temute inſegne,
Ma ſento, l' Oſte, dall' oppoſta parte
Ch' altre ſchiere, alle prime unir diſegne,
E che incontrar con non più dubbio Marte
Voglia poi le mie Squadre invitte, e degne;
In tale ſtato, à voi, da me ſi chiede
Parer ſincero, eguale à voſtra fede.

XXXI.

Quì Carlo tacque: e baſſo mormorio
Toſto ſeguì de Conſiglieri eletti
Cui di vendetta un fervido deſio
Accende i volti, & indi infiamma i petti:
Ma poiche il miſto mormorar finio
Surſe il forte Carriglio, e con tai detti,
Lo ſpirto martial, ch' in ſen gli bolle,
In quel punto, far noto à ciaſcun volle.

XXXII.

Con gran ſenno, Signore, à noi ſponeſti
Della Daunia infelice i danni, e l'onte,
E dritto è ben, ch' in noi, di lei sì deſti
Pietade omai, d'ogni periglio à fronte,
Dunque i nemici alla Provincia infeſti
Le noſtre ſchiere ad incontrar ſian pronte,
Et in numero pari abbia la ſorte
Poi di vincere in Campo il ſaggio, e 'l forte.

XXXIII.

Io là n'andrò, ſe m'imporrai ch'io vada,
In tuo nome à pugnare, e fia mia gloria
Per sì giuſta cagion ſtringer la ſpada,
Ne ſpero ritornar ſenza vittoria:
Farò, ben io, ch' il tuo nemico cada,
Onde viva poi ſia l' alta memoria
Ne la futura età, di quelli onori,
Ch' acquiſtammo col ferro, e co i ſudori.

XXXIV.

Così il Carriglio, e più d'ogn'altro applaude
Il gran Borbone, al sovran Duce invitto,
Gia l'annuncia il trionfo, e gli dà laude
E più l'infiamma al martial conflitto;
Et ei, la speme allor perche non fraude
Prese commiato, e volse il camin dritto
Ove gia l'attendeva il Campo Ispano,
Ardente di pugnar col Alamano.

XXXV.

Di Bari intanto, sù l'adriache arene
Il soccorso attendea d'altri guerrieri
L'esercito German, ch'ancor sostiene
La speme di atterrare i forti Iberi:
Con sei mila Pedon l'ordin mantiene,
E accolti tien due mila Cavalieri;
Ma poiche il Campo Ispan sente vicino
Parte, e viene à incontrare il suo destino.

Giunge

XXXVI.

Giunge fuor di Bitonto, e in vaſto piano
Che cinto da Pareti, appar d'intorno,
Con vantaggio pugnar col forte Iſpano
Vuole il ſuo Duce, nel venturo giorno:
Nuovi ripari, intanto, induſtre mano
Addoppia, al dritto, & al ſiniſtro corno;
Geme la Terra lacerata, e moſſa
Del robuſto German da l'alta poſſa.

XXXVII.

Ma gia la denſa polve, in alto ſteſa
Annuncia, che l'oſtil Campo s'accoſta,
Del petreo Vallo allor alla difeſa
Con ordin vien la Fanteria diſpoſta,
E d'ambi i lati, onde non tema offeſa
I Cavalier nell'una, e l'altra coſta
Stanno accinti al cimento: e 'l Duce intanto
Gli eſorta alla vittoria, e al priſco vanto.

XXXVIII.

Era preſſo à tuffar nell' Occidente
Febo il lucido carro, allor ch' à viſta
Del riparo Aleman, l' Iſpano ardente
Giunge, e in vederlo ira, e vigor più acquiſta.
Gia grida all' armi, e ferve impaziente,
Ma il ſommo Duce, in cui prudenzia è miſta
Con ſublime valor, l' affrena, e vuole
Differir la gran pugna, al nuovo Sole,

XXXIX.

Come fiero Leon, che nell' arena
Del gran Circo latin, Tigre riguarda,
Che lo sfida al cimento, e lui raffrena
Ferreo cancello, ch' ad aprir ſi tarda,
Gia da gl' occhi, terror ſpira, e balena,
E d' ira ingombro, par ch' avvampi & arda,
S' aggita, e rugge, e da le furibonde
Fauci, rabbioſa ſpuma, alfin diffonde.

XL.

De gl' Iberi così, l'altero Campo
Si ſcuote, e freme al fero Marte inteſo;
Numera l'ore, e attende il nuovo lampo,
Onde muova à pugnar d'ardire acceſo;
Giunge intanto l'Aurora, e cede il Campo
La notte, al Sol, ch' in Oriente è aſceſo,
Et ecco in ſuono ſtrepitoſo, & alto,
Che la Tromba l'invita al fero aſſalto.

XLI.

Come allor che dall'arſa Egizzia terra
Il Nilo, in ſua ſtagion gonfio d'umori,
Al Regno di Nettun orrida guerra
Porta, con alti fremiti ſonori,
Miraſi il Mar, ch' or cede, e in ſe rinſerra
L'acqua ſpumante, or la reſpigne in fuori,
Et il moto alternando, or quella abbraccia,
Or tumido l'incontra, e la diſcaccia.

XLII.

Così negli ripari, onde coperti
Sono i Germani, urtan gl' Iberi Fanti,
Ben rende il ſaſſo, in parte i colpi incerti,
Ch' eſcono acceſi da gl' acciai tonanti,
Ma coraggioſi ancor, benche ſcoverti
Pur l' Iſpani guerrier corrono avanti
E 'l Guaſtator con eſſi, il ferro abbaſſa
Che le dure Pareti apre, e fracaſſa,

XLIII.

Reſiſte l' Alemano, e à la ruina
Altri oppon coraggioſo il petto forte,
Altri al nemico Iber che s' avvicina
Porta col ferro, e foco, oltraggio, e morte.
Il più audace, ſi avanza, ove declina
Il Compagno gia laſſo, e in dura ſorte,
Appajono ſoſſopra, in varie guiſe
Tronche membra, armi infrante, e teſte inciſe.

Ma

XLIV.

Ma il generoſo Iſpan ſenza timore
Si fà incontro al cimento, e mai non cede;
Sempre avvanza il terreno, e dove un muore
Al periglio mortal, l'altro ſuccede.
Intanto Montemar, ove il maggiore
Duce nemico, in campo aperto vede
Spigne de Cavalier l'inclite ſchiere,
E per fianco i Germani inveſte, e fere;

XLV.

Allor del ferro Iſpan non ſoffre il lampo
Lo ſtuol degl'Unni à le rapine uſato,
Volge le ſpalle, & abbandona il Campo,
Ove teme incontrar l'ultimo fato:
Cercano ancora, i Corazzier lo ſcampo,
Poiche ſcoperto è il lor ſiniſtro lato,
Tenta arreſtar la fuga il Capitano
Ma preghiere, e minacce adopra in vano.

XLVI.

Ultimo alfin, con pochi forti al fianco
Cede ancor, ſoſpirando, e ſi ritira:
Mentre del chiuſo Vallo, il Fante ſtanco
La difeſa mural laſciar ſi mira.
Senza ritegno allora, ardito, e franco
Sazia l'Ibero la vendetta, e l'ira,
E cioche incontra, furibondo ſtrugge,
E ſegue, e preme l'Aleman che fugge.

XLVII.

Altri caduto, altri ferito geme,
Altri ſotto il deſtriero oppreſſo muore;
In un faſcio col vile, il forte inſieme
Precipita, per tema, ò per errore;
Spira l'alma rabbioſa, e d'ira freme
Il vinto ancor, contro il ſuo vincitore,
S'odon fremiti orrendi, e in mar di ſangue
Preſſo un eſtinto, un ſemivivo langue.

XLVIII.

Entro Bitonto i fugitivi Fanti
Si ricovran, ma invan, ch'il Duce forte
Tosto vi giunge, e à pallidi, e tremanti
Intima le catene, o pur la morte;
Ma quei, l'armi deposte, à lui davanti
Piegan la fronte, e incontrano la sorte
Di ritrovar nel prode vincitore,
La clemenza compagna al gran valore.

XLIX.

Con eguale destin ridotto s'era
Di Bari entro le mura il Duce afflitto,
Ove de gli Unni, e Cavalier la schiera
Era pria giunta, che fuggì il conflitto;
Ma al nuovo Dì, dal suon di tromba Ibera,
L'ultimo fato ancor, gli vien prescritto,
Se tarda à spalancar l'alto recinto,
E à ceder l'armi prigioniero, e vinto.

L.

Aſtretto ad ubidir, eſce, e raſſegna
In man del Duce Iſpan, armi, e bandiere:
Bandiere, & armi, per cui gia ſua inſegna
Pianſe la Tracia, e ſue poſſenti ſchiere.
Il vinto allora, il vincitor non sdegna
Ma con le luci di pietà foriere
Generoſo l'accoglie, e gli ragiona,
E fuorche libertà, tutto gli dona.

LI.

Intanto al Figlio il gran Monarca Iſpano
Ogni ſuo diitto avea ceduto al Regno.
Splendere allor ſi vede il Monte, e'l piano
Di ardenti fochi, di letizia in ſegno;
Spera ognun dal ſuo Rè, non più lontano,
Ch'abbia alfin la virtù premio, e ſoſtegno,
Onde à ſalire à più ſublimi onori
Ella ſia ſcorta, e non argenti & ori,

Di